

alla vigilia appunto della rivoluzione siciliana, pria dello scoppio, si dimise con parte del ministero, e ne cadde anche il Cumbo ministro di Sicilia. Pertanto a calmarlo il re co' decreti de' 16 Marzo e 4 Aprile fe' presidente de' ministri il principe di Cassero, uomo insigne ma vecchio molto, pose il generale Winspear alla guerra, il Gamboa alla giustizia, e agli affari di Sicilia il principe di Comitini con direttore il Bracci; restarono gli altri con sempre il Filangieri in privato alla direzione del tutto. Il Comitini non accettò.

E mentre, come or narrerò, la rivoluzione era il 4 aprile per isfavillare, ecco appunto il giorno innanzi esce il Conte di Siracusa a darle appoggio morale. Togliendosi la maschera, con la quale tanti anni impunemente nel suo inviolabile palazzo avea fatto congiurare, mette di sua mano la firma a una lettera scritta dal Fiorelli suo segretario, ispirata dal Villamarina. Egli non insignito di uffizio pubblico, tolse pubblicamente a consigliare il re nipote: *si salvasse pigliando politica nazionale, si collegasse col Piemonte, desse la Costituzione*. Non sapeva ei forse non bastare le Costituzioni a' nemici de' Borboni? non avea viste l'annessioni toscane e romagnole? non sapeva la già da fuorusciti a Torino dichiarata annessione del reame? ignorava la rivoluzione essere unitaria? Il dare la costituzione era allora abdicare, ch'avrebbe scissa la nazione, fiaccata la potestà, sconnesso l'esercito; e presto lo evento il provò. Il Siracusa non pago di quella lettera sparsa per tutto il reame a stuzzicare le passioni, altra indi a poco ne fe', inculcando a Francesco *imitasse la duchessa di Parma, liberasse i sudditi dal giuramento, si desse nelle braccia del Piemonte*. Costui credo più che reo stolto; e par non avesse capetino sangue nelle vene.

§. 6. Apparecchiamento in Sicilia.

La congiura sul continente nulla poteva, molto nell'isola pronta a novità; onde là si risolse dar principio, e là cominciare il disegnato dissolvimento dell'esercito. Più facile era là, perchè un vecchio errore governativo facea mandarvi come in pena gli uffiziali di mala condotta, o che non avessero protettori; però tristi o mal contenti. I congiurati avacciarono, sendo propizie le congiunture; re giovine, insidie in famiglia, Europa istigante o inerte, milizie quasi tutte reclute nuove, e duci in parte compri. Dal novembre 59 i comitati segreti trattavano con gli impiegati regi acconci a voltar bandiera; in gennaio si spandevano scritti incitatori; a' 10 febbrajo uscì un indirizzo all'Europa in nome de' popoli del regno; si die' qualche grido in teatro, si vide qualche mazzetto di fiori a tre colori e si strillò viva *Verdi*! perchè le lettere componenti tal nome significavano Vittorio Emanuele re d'Italia. In marzo quasi ogni dì sulle mura-glie palermitane s'appiccavano proclamazioni, consigli, e ordinazioni del comitato: larghe promesse al popolo, nere minacce al governo; nunziavano il Garibaldi, soccorsi sardi, aiuti inglesi, unità italiana, annessione a Sardegna, o il motto *Italia e Vittorio Emanuele*.

Da qualche tempo parecchi nobili e ricchi, alcuni anche gentiluomini di Camera del re, tenevano a prezzo certi facinorosi, avanzi del 48, in bande nelle circostanti campagne e ne' distretti; sicchè o per finire di spendere, o per tema di essere scoperti, o perchè ardenti o spinti, risolverono gittare il dado. Il Mazzini mandò Lombardi e Piemontesi, come viaggiatori, pronti a dar nell'arme; e il fuoruscito Rosolino Pilo fratello del conte di Capace

allora intendente di Palermo. Questo Pilo poco avanti era stato da' Piemontesi agguantato a Bologna, con nella valigia una lettera del Mazzini; tosto liberato perchè corresse in Sicilia a portare il fuoco. Fuvvi mandato altresì Francesco Crispi fuoruscito anche, e n' ebbe il modo dal Farini allora dittatore nell'Emilia, consentendolo il Cavour; il quale l'assicurò non mancherebbero i denari alla spedizione de' volontari, allestita a Genova dalla Società Nazionale. Costoro ed altri insistevano per pronta levata, i paesani dubbiavano se levarsi prima o dopo l'arrivo del Garibaldi; ma questi ricordandosi del Pesacane, promise venire, ma dopo la sollevazione dell'isola; acciò ingaggiata, non potesse voltargli le spalle.

Il governo sapeva tutto, ma nel dualismo governativo non usava opere efficaci. Il Castelcicala, come già il Mayo del 47, circuito da' nobili cospiratori, mal sorreggeva il Maniscalco, che volea dare in testa alla serpe; diceval visionario, gli troncava i passi; e i faziosi imbaldanzivano. Sul finir di marzo egli andò a Napoli, e sì da bambino giunse ad assicurare il re *Sicilia esser tranquilla*. Il Maniscalco nella sua assenza a' 30 marzo mise le mani addosso ad alcuni del comitato; e gli altri s'ascosero. Ciò li avvisò essere conosciuti, funesto ogni indugio, prontissimo dovere levar la bandiera. Disegnarono cominciar da Palermo, assalendo i quartieri e i posti di polizia; quei del contado correrebbero in aiuto; Messina, Catania e Siracusa e altre città imiterebbero Palermo, e bande rivoluzionarie tutte campagne infesterebbero.

§. 7. La vigilia.

Era un Francesco Riso, lontanajo; il quale sendo de' congiurati s'avea fitato, sotto colore di porvi arnesi del suo mestiere, un magazzino del convento detto della Gangia de' minori osservanti, dov'era una porticina ascosa che l'univa al convento. Quei buoni fraticelli, il più commiventi, fecero entrare di là due canuni, molti scoppietti, lance, e arnesi e munizioni da guerra. Era statuito che allo stornio di quella campana la città levasse rumore; perchè ampio, e di facile difesa il luogo, provveduto di uscite fuor di mano; o presso alle porte di Palermo potea di leggieri aver soccorso di fuori, e pronta la ritratta. Anche designato era il 4 aprile, martedì santo, ne' dì di Pasqua, per ricordare il famoso Vespro.

Il Maniscalco la vigilia da un frate stesso, Fra Michele da S. Antonio, ne ebbe avviso a un puntino, fuorchè del luogo dell'arme, perlocchè la sera del 5 mandò un Ghinnici capitano d'arme, a perquirere il convento. Ma o questi fidasse nell'onestà de' religiosi, o se ne lasciasse persuadere, non bene rovistò il luogo, nè visitò le sepolture, dove stavan celate le arme, nè si avvide d'un egresso segreto in sottostante giardino: rinvenne soltanto sotto una tettoia lo scheletro senza testa d'una donna, forse da sei mesi estinta; che mostrò di quali atrocità quei frati liberali fossero rei, e come spesso ai liberaleschi spiriti moderni i malvagi si danno. Benchè non si trovassero arme, il Maniscalco tenea sicuro l'avviso; posò il Ghinnici co' compagni di arme ne' dintorni, a guardar le porte del convento; e la stessa notte nunziò per telegrafo al re, che Palermo la dimane si solleverebbe.

Sull'imbrunire la città mostrava calma significativa, una sfida muta, uno scendere da tutte case a comprare commestibili per farne serbo. Nei monti di Monreale erano bande armate; quei d'attorno Palermo avean fuochi come d'accampamenti; e si buccinava che al mattino al tocco della campana scenderebbero difensori a propugnare la sollevazione. Impertanto il gene-